

Il “sapere diplomatico” alla prova: Mantova e Venezia fra ascesa degli Asburgo e negoziati di Utrecht (1691-1713).

Daniela Frigo

Premessa

Il coinvolgimento degli stati italiani nella guerra di successione spagnola e la sistemazione territoriale e politica della penisola sancita con la pace di Utrecht sono stati a lungo un tema fondamentale della storiografia italiana. I trattati di spartizione della monarchia spagnola, la guerra di successione e gli accordi del 1713-14 che sanciscono un nuovo equilibrio fra le potenze europee costituiscono un blocco di eventi con un valore fortemente periodizzante per le vicende della penisola. L'insediamento degli Asburgo a Milano e a Mantova, l'acquisto della Sicilia e del titolo regio da parte dei Savoia, il manifestarsi a tratti drammatico della crisi dei principati di matrice rinascimentale, l'affacciarsi delle ragioni economiche e commerciali nella trama della politica dinastica e delle relazioni diplomatiche¹: questi gli elementi che rendono il passaggio fra Sei e Settecento una fase ad alta densità diplomatica, in cui corti e ceti dirigenti della penisola devono misurarsi con il mutamento dello scacchiere internazionale, con le profonde trasformazioni della cultura europea, e con nuove idee politiche e giuridiche che influenzano le forme e i linguaggi delle relazioni fra gli stati.²

¹ Giuseppe Galasso, L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750), in: Giuseppe Galasso (Hg.), Storia d'Italia, vol. XIX: L'Italia moderna e l'unità nazionale, Torino 1998, S. 289-345.

² Per una sintesi degli studi recenti Niccolò Guasti, La guerra di Successione spagnola: un bilancio storiografico, in: Saverio Russo – Niccolò Guasti (Hgs.), Il Viceregno austriaco (1707-1734), Roma 2010, S. 17-42; Francesca F. Gallo, Una difficile fedeltà. L'Italia

E' il periodo in cui gli stati italiani devono adattare le relazioni con Vienna alle rinnovate pretese degli Asburgo di esercitare forme dirette di controllo su feudi e principati un tempo legati all'Impero³. Come ben evidenziato da molti, a partire dagli anni '90 il "farsi stato" dell'Impero coinvolge e mette in crisi alcuni stati della penisola anche in ragione delle pressanti richieste viennesi per ottenere aiuti e contributi per la lotta contro gli Ottomani.⁴ Un confronto che rende necessaria una conoscenza più approfondita della compagine imperiale, dei disegni degli Asburgo, dei ministri viennesi, e in generale dei mutamenti negli assetti europei in seguito all'espansione a Est della casata viennese e al contenimento dell'egemonia francese dopo la guerra della Lega di Augusta. Ciò implica, a sua volta, una diversa visione delle relazioni diplomatiche, e una più attenta formazione di ambasciatori e negoziatori.

Le pagine che seguono intendono fornire solo alcuni esempi dei luoghi e delle forme di produzione, circolazione e utilizzo del sapere diplomatico fra Sei e Settecento, e tracciare delle possibili "rotte di navigazione" fra le migliaia di pagine ancora inesplorate che ambasciatori e ministri di quel periodo hanno lasciato negli archivi italiani. Ho scelto come esempi il ducato di Mantova e la repubblica di Venezia perché maggiormente

durante la Guerra di Successione spagnola, in: Antonio . Álvarez-Ossorio (Hg.), Famiglie, Nazioni e Monarchia. Il sistema europeo nella Guerra di Successione, numero monografico di Cheiron, 38-39 (2003), S. 245-265.

³ Cinzia Cremonini - Riccardo Musso (Hgs.), I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo, Roma 2010. Cfr. anche Karl Otmar von Aretin, L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea: un contributo alla storia del tardo feudalismo in Europa, in: Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento 4 (1980), S. 51-94; Matthias Schnettger, Le Saint-Empire et ses périphéries: l'exemple de l'Italie, in: Histoire, économie & société 23 (2004), S. 7-23; Guido Del Pino, Un problema burocratico: la Plenipotenza per i feudi imperiali in Italia e il suo archivio tra XVII e XVIII secolo, in: Rassegna degli Archivi di Stato 54 (1994), S. 551-583; Marcello Verga, Il "sogno spagnolo" di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento, in Cesare Mozzarelli - Giuseppe Olimi, (Hgs.), Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, Bologna 1985, S. 203-261; Marcello Verga (Hg.), Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento, numero monografico di Cheiron 21 (1994), Roma 1995.

⁴ Sulle richieste imperiali di contribuzioni da parte degli stati italiani cfr. Jean-Claude Waquet, Le Grand-Duché de Toscane sous les dernier Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les ancien états italiens, Rome 1990; Christopher Storrs, Imperial Authority and the Levy of Contributions in "Reichsitalien" in the Nine Years War (1690-1696), in: Matthias Schnettger - Marcello Verga (hgs.), L'Impero e l'Italia nella prima età moderna, Bologna 2003, S. 241-273.

coinvolti, per ragioni ben note, nella profonda trasformazione delle relazioni fra Impero e stati italiani che è uno dei fili rossi del periodo considerato. Ambedue gli stati, pur non partecipando direttamente alla guerra, ne subirono le pesanti conseguenze. Ma mentre i Gonzaga non poterono evitare l'accusa di fellonia e l'incameramento del ducato da parte di Vienna, la repubblica fu protagonista, se pure di secondo piano, dei negoziati di Utrecht, dove cercò di ottenere concreti risarcimenti per i danni subiti dai suoi territori durante il conflitto, ma anche una soluzione 'italiana' della questione mantovana e, più in generale, garanzie per l'equilibrio interno alla penisola.

Prendo qui in esame documenti di natura diversa, prodotti negli spazi istituzionali e relazionali della pratica diplomatica, che coinvolgeva segretari, cancellieri, ambasciatori, informatori e altri soggetti ancora. Spazi di custodia e classificazione di saperi, regole e procedure, di rielaborazione delle informazioni politiche, di trasmissione delle conoscenze acquisite agli inviati diplomatici. Dalle osservazioni di un ambasciatore, dalle notizie, dati, documenti che trasmetteva al suo governo, dall'esperienza maturata nel corso di tanti soggiorni alla stessa corte, o di tanti negoziati sullo stesso oggetto, segretari e funzionari traevano sintesi, relazioni, istruzioni per altri inviati:⁵ una conoscenza che ogni ambasciatore doveva poi, nel corso della sua missione, non solo usare e 'spendere', ma anche verificare, aggiornare e implementare.

Rispetto a questa dinamica, presento qui solo alcuni esempi. Il primo è un'istruzione mantovana di fine Seicento che rinvia proprio al ruolo degli archivi e delle cancellerie come spazi di conservazione, rielaborazione e riuso del sapere diplomatico. Il secondo esempio concerne invece le procedure seguite dalla repubblica veneziana nei contatti con gli ambasciatori stranieri, ben esemplificate dai colloqui del 1701 sulla

⁵ Per alcuni esempi di istruzioni generali del Seicento cfr. *Instruction generale des Ambassadeurs du XVII^e siècle*, edita da Eugène Griselle, *Un Manuel du parfait diplomate au XVII^e siècle*, in: *Revue d'histoire diplomatique* 28-29 (1914-1915), S. 772-781; *Conseils à un diplomate partant en mission*, editi da Léon Noël, Paris 1968; *Memorie sulle Istruzioni da darsi agli Ambasciatori, ed Agenti diplomatici, e sulle avvertenze da aversi nella stipulazione dei Trattati*, in Torino, Archivio di Stato (AST), *Scritture del Conte d'Ussol*, m. 2, n. 23.

neutralità della repubblica nel conflitto in corso. Infine un carteggio, quello di Carlo Ruzzini da Utrecht, per comprender come sapere, conoscenze ed esperienza di un ambasciatore di “lungo corso” siano messi in campo nella pratica quotidiana del negoziato. Documenti che rinviano a momenti diversi del processo di costruzione, sedimentazione e trasmissione del sapere diplomatico: il paziente accumulo di informazioni e di regole nei luoghi delle segreterie; il ricorso alla cultura politica e diplomatica nel corso di negoziati particolarmente spinosi; la quotidiana attività di raccolta e valutazione delle informazioni svolta da ogni ambasciatore, così come affiora nel vivo della corrispondenza diplomatica. Ma anche rimandi ai tanti spazi fisici e istituzionali attraversati dalla pratica diplomatica, altrettanti segnali della sua ‘pervasività’. Sale e scaffali di una cancelleria, quella mantovana, come spazi fisici di custodia degli *arcana principis* e della memoria dinastica e come luoghi di documentazione per ambasciatori e ministri. Un convento, quello dei Frari, nelle cui stanze si svolgono nel 1701 le trattative sopra citate: uno spazio apparentemente ‘improbabile’ per tenervi colloqui negoziali, ma non del tutto inusuale nella prassi di una repubblica sempre molto gelosa dei propri *arcana*. Infine gli spazi del congresso di Utrecht, in cui Carlo Ruzzini si muove fra rituali pubblici e case private, fra colloqui ufficiali e incontri casuali, sempre nella complessa tela di relazioni di un evento che fu anche occasione di festa, cultura, conoscenza.⁶

Due i “fili rossi” che collegano queste testimonianze: da un lato il confronto con i disegni degli Asburgo e con la corte Vienna, referente obbligato, in questi anni, delle contese, controversie territoriali e aspirazioni sia di Venezia che degli stati padani; dall’altro la rilevanza che assume l’arte del negoziato, vale a dire quell’insieme di regole, consigli e norme di comportamento dirette al buon esito degli incarichi e delle trattative diplomatiche che trova ampia eco nella cultura diplomatica e politica di fine Seicento, per che conduce poi a teorizzazioni autonome

⁶ Lucien Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris 1990, S. 373-410.

come quelle di Callières e di Pecquet.⁷ Le sottigliezze e gli scogli del ‘ben negoziare’ sono ben indicati nel documento mantovano, direttamente verificati dal Cappello nei suoi incontri veneziani con il d’Estrées e con il Lamberg, e attentamente descritti nei dispacci di Carlo Ruzzini da Utrecht.

2. Cancelleria di Mantova, 1691: un’istruzione per negoziare in corte cesarea.

L’*Istruzione al S.r N.N. per Corte Cesarea, intorno alle Contribuzioni, che li Tedeschi pretendano da Mantova* si colloca, come recita il lungo titolo,⁸ nel contesto della volontà di Vienna di avvalersi delle antiche dipendenze feudali per costringere alcuni stati italiani a contribuire ai costi della lotta contro i Turchi, e più in generale per legittimare una maggiore presenza asburgica nella penisola. L’istruzione non ha un destinatario preciso, e viene redatta per fornire una guida agli inviati gonzagheschi incaricati di trattare alla corte di Vienna i ‘negozi’ indicati nel lungo titolo del documento. L’interesse del documento sta anche nella sua composizione ‘stratificata’, in cui all’esposizione degli oggetti del contenzioso con Vienna si affiancano un breve percorso di formazione culturale e politica sull’Impero attraverso la lettura di testi e relazioni del Cinque e Seicento e una sorta di rapida *institutio* sul comportamento e lo stile da tenere in corte cesarea. Il riferimento alla cultura politica del tempo

⁷ Jean-Claude Waquet, F. Callières. L’art de négocier en France sous Louis XIV, Paris 2005; Antoine Pecquet, De l’art de négocier avec les souverains, Paris 1737 ; Lucien Bély, Représentation, négociation et information dans l’étude des relations internationales à l’époque moderne, in : Serge Berstein – Pierre Milza (Hgs.), Axes et méthodes de l’histoire politique, Actes du Colloque de Paris (5-7 décembre 1996), Paris 1998, S. 213-229 ; Stefano Andretta - Stéphane Péquignot (Hgs.), (eds.), Paroles de négociateurs. L’entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIXe siècle, Rome 2010.

⁸ Mantova, Archivio di Stato (= ASMn), Archivio Gonzaga (= AG), b. 427, 20 marzo 1691: Istruzione al S.r N.N. per Corte Cesarea, intorno alle Contribuzioni, che li Tedeschi pretendano da Mantova. Per il Ducato di Guastalla circa l’ingiusta alienazione fatta di quel Dominio da Lodovico Secondo Duca di Mantova. Per le quistioni, che si faranno dagl’Imperiali in ordine al Monferrato, e precisamente perche S.A. si dichiarari Tedesco, e che faccia ogni opera, per concorrere con Essi Loro all’esclusione de Francesi da quella Piazza che minacciano di attaccare nello aprirsi della Campagna, e à far conoscere l’impossibilità di S.A. à tale dichiarazione, senza maggiori torbidi in Italia.

e a fonti e informazioni già in circolazione da tempo nella penisola italiana costituisce in questo caso la necessaria premessa per innestare notizie più aggiornate, suggerimenti più mirati e istruzioni sulle vertenze in corso. Un'istruzione composita, dunque, con almeno tre livelli di lettura: la ricognizione delle controversie fra Mantova e Vienna sulle contribuzioni pretese dall'Impero, l'aspirazione del duca Ferdinando Carlo su Guastalla e l'occupazione francese di Casale Monferrato; l'indicazione di una serie di testi per informarsi sulla realtà politica, giuridica ma anche geografica dell'Impero e delle relazioni fra principi tedeschi e Imperatore; una sorta di breve manuale sul "buon ambasciatore", con consigli sullo stile da tenere alla corte di Vienna, ma validi anche in altri contesti e del tutto simili a quelli della tradizione letterario sul "buon ambasciatore", molto diffusa nel primo Seicento.⁹

Non mi soffermo sul primo punto perché il problema delle contribuzioni è stato ampiamente studiato, così come sono stati evidenziati i difficili rapporti fra Mantova e Vienna dopo la morte nel 1686 di Eleonora Gonzaga-Nevers, moglie di Ferdinando III.¹⁰ Uno stato di tensione e in certe occasioni di aperto scontro che rendeva difficile e delicata ogni missione alla corte cesarea:

Sarà non di meno massima particolare di V.E. di più temere, che sperare da quella Corte, dove siamo più odiati, che amati per le cause à Lei molto ben note; onde se il timore accuisce molto più l'ingegno, che la speranza, ella avrà motivo di rendere il suo accutissimo.¹¹

Si richiedeva perciò agli ambasciatori mantovani spediti a Vienna una duplice 'formazione': da un lato una conoscenza approfondita del funzionamento delle istituzioni imperiali e degli uomini che le gestivano,

⁹ Daniela Frigo, Prudenza politica e conoscenza del mondo. Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643), in: Stefano Andretta – Stéphane Péquignot - Jean-Claude Waquet (Hgs.), De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle, Rome 2015, S. 227-268; Maurizio Bazzoli, Ragion di Stato e interessi degli Stati. La trattatistica sull'ambasciatore dal XV al XVIII secolo, in: Id., Stagioni e teorie della società internazionale, Milano 2005, S. 267-312.

¹⁰ Daniela Frigo, Les deux impératrices de la Maison de Gonzague et la politique "italienne" de l'Empire (1622-1686), in : XVIIe Siècle 243 (2009), S. 219-237 ; Giuliano Annibaletti, Un declino irreversibile? I rapporti tra Mantova e l'Impero tra il 1627 e il 1708, in: Annali di Storia moderna e contemporanea, XV (2009), S. 161-170.

¹¹ *Istruzione al S.r N.N. per Corte Cesarea*, cit.

dall'altro un comportamento a corte ineccepibile, fondato sullo stile e sulle maniere che una lunga tradizione di scritti sul tema aveva indicato come proprie del "buon ambasciatore". Modestia, capacità di adottare gli usi e costumi della corte viennese e la 'grazia' necessaria a conciliarsi "l'affetto degli alemani", ma senza mai cadere nell'adulazione. Si trattava di un difficile equilibrio fra la visione politica mantovana e le necessità diplomatiche: se da un lato gli inviati dei Gonzaga dovevano sentirsi e agire come rappresentanti di un principe libero e indipendente in virtù della pace di Costanza, dall'altro quell'antico patto fra Impero e comuni italiani non doveva mai essere nominato, perché "non vi è cosa che più dispiace a i Cesari quanto il sentirne discorrere" e autori importanti come il Carpzovio avevano cercato di dimostrare "che noi siamo soggetti all'Imperio, come lo sono il Papa, et i Veneziani".¹² Ma erano ben altre le ragioni che rendevano difficile e delicata la partita diplomatica dei Gonzaga a Vienna. In gioco era l'equilibrio italiano, alterato da Ferdinando Carlo con la cessione alla Francia di Casale Monferrato dietro compenso, cui si aggiungevano le annose vertenze di successione nei rami minori della casata gonzaghesca. Tutto ciò rendeva più che mai necessaria una conoscenza approfondita delle regole dello *jus publicum* dell'Impero, delle sue istituzioni, tribunali, nonché dei ministri e delle loro inclinazioni politiche.¹³ Una conoscenza da acquisire con la lettura di una lunga serie di testi, fra i quali le opere di Sebastian Münster e la *Cosmografia* di Paolo Merula per conoscere usi e costumi dei tedeschi; gli scritti di Philipp Andreas Oldenburger per comprendere i poteri dell'Imperatore e il rapporto fra questi e l'Impero¹⁴; e poi Melantone e altri autori per comprendere la confessione luterana e alcuni scritti storici per avere notizie sull'origine dei principi di Germania, sulla lega anseatica e sui caratteri del mondo germanico.

¹² Di Benedetto Carpzovio l'istruzione cita nello specifico il *De capitulatione Caesarea sive de lege regia Germanorum tractatus*, edito a Erfurt nel 1623.

¹³ L'istruzione sembra peraltro privilegiare formule culturali tradizionali quando prescrive agli inviati la "cognizione delle quattro cause materiale, finale, efficiente, e formale, per le quali si governa l'Imperio germanico": *Istruzione al S.r N.N. per Corte Cesarea*, cit.

¹⁴ L'opera di Merula appare, incompleta, nel 1605, mentre di Oldenburger si cita il *Thesaurus Rerumpublicarum*, apparso fra il 1670-1675.

Sul comportamento dell'inviato l'Istruzione del 1691 non pare discostarsi molto dalle norme sedimentate nella tradizione sul "buon ambasciatore", ma con un accento particolare sulle arti della simulazione e dissimulazione, come nel consiglio di non prendere mai iniziative diverse da quelle delle istruzioni ricevute e di esigere che ogni promessa viennese sia messa per iscritto, in modo da renderla irrevocabile. A rovescio, l'inviato mantovano non doveva mai "mettere in carta" obblighi o concessioni del suo principe, o se obbligato a farlo doveva temperare ogni promessa con qualche clausola condizionale, con "qualificazioni, et interpretazioni distruggitrici", così da consentire al duca qualche scappatoia in caso non potesse rispettare i patti. Non si trattava, precisa l'istruzione, di una tecnica contraria ai principi morali, perché "quella ingenuità, con cui un suo pari deve sempre operare" era un tipo di sincerità necessaria nelle trattative private, o in quelle dove a decidere delle controversie era la ragione:

Ma quando si tratta con chi ci vuol violentare à suoi fini con la prepotenza, potiamo lecitamente difenderci con l'arte e col giudizio nella forma sopradetta, quando non vi entri il giuramento, perché in tal caso siamo strettamente obbligati alla promessa, mentre la religione deve passare sopra tutti i nostri interessi, ò presenti, ò futuri.¹⁵

Come nella letteratura sull'ambasciatore, così anche in questa istruzione il complesso gioco fra simulazione e dissimulazione ha un ruolo decisivo. All'inviato in corte cesare si prescriveva di "tener celato il suo cuore" sugli affari in corso, perché un disegno scoperto era "un disegno disfatto"; e si suggeriva un tono confidenziale quando era necessario "internarsi nel più profondo del cuore degli altri" per scoprirne gli intenti. Con un esplicito riferimento a Seneca e ad altri moralisti, si esortava ad "indagare esattamente i segreti, i disegni, le formalità, le qualità intrinseche, et estrinseche" della corte in cui risiedeva, così da prevenire "gli altrui artifici". Ma poiché anche gli altri ministri usavano le stesse tecniche, era

¹⁵ *Istruzione al S.r N.N. per Corte Cesarea*, cit.

buona regola sospettare sempre dei loro consigli, e considerare “bugiardi i loro giuramenti quantunque ornati, e vestiti di belle apparenze.”¹⁶

Una breve *institutio* etica, dunque, dove al consiglio di “avere appresso di se uomini Letterati, e savi” seguono quelli di osservare bene l’azione “degli altri Potentati, che hanno negozi in quella Corte” e di distinguere bene fra il “maneggio d’interessi pubblici” e gli affari “famigliari di Casa”; e alla raccomandazione di affidarsi in primo luogo a Dio, “vera sorgente di ogni sapere” e ispiratore di prudenza e di verità, si affianca l’avviso di comportarsi a corte come “Cavaliere Cattolico, e divoto Christiano”, senza tralasciare un riferimento critico alle idee di un certo “empio Fiorentino” che aveva suggerito ai politici la pratica solo esteriore della fede religiosa.

Un documento composto probabilmente da un segretario, che accumula *topoi* sul buon ambasciatore,¹⁷ formule retoriche in uso, informazioni tratte da istruzioni o relazioni precedenti, testi presenti in archivio o nella biblioteca di corte. Studi recenti hanno sottolineato la rilevanza dell’archivio ducale nel Castello di San Giorgio per la memoria storica dei Gonzaga e l’ampia gamma di incombenze dei suoi addetti. Segretari, cancellieri, consiglieri, notai, scrivani, storici, traduttori, archivisti: i tanti personaggi che cooperavano alla gestione delle relazioni estere erano spesso forniti di conoscenze tecniche o giuridiche che potevano mancare ai nobili di corte spediti alle corti europee.¹⁸

Le notizie sull’Impero e sulla corte di Vienna sono invece parte di una cultura politica che per molti stati italiani è necessaria per rapportarsi con gli Asburgo, e che produce nel secondo Seicento una fioritura di relazioni

¹⁶ “Alla sopraenunziata considerazione vi aggiongerà V.E. questo di credere, che per divenire maestoso ne suoi discorsi, e per trattare con decoroso vantaggio gl’interessi di S.A. non esservi rimedio più efficace, che pensar sempre a cose grandi, dir puoche parole, ma precise, far puochi fatti, ma scielti, distinguere il vero dal falso col mezo della sapienza, consultare col lume della prudenza, volere co’ i diritti della giustizia, ed operare ottimamente con perseveranza”: Ibid.

¹⁷ Un esempio degli stessi anni è l’opera di Carlo Maria Carafa, *Opere politiche cristiane*, cioè: l’ambasciatore politico cristiano, Venezia 1690, tradotta in spagnolo nel 1691 e poi riedita sempre a Venezia nel 1692.

¹⁸ Era compito dei segretari, in particolare, la minuziosa preparazione dei documenti allegati alle istruzioni, “bagaglio insostituibile per la preparazione dei diplomatici e per la conduzione dei negoziati”: Alessandro Bianchi, *Al servizio del principe. Diplomazia e corte nel ducato di Mantova, 1665-1708*, Milano 2012, S. 125.

e scritti sulla realtà germanica.¹⁹ Erano perciò necessari rudimenti di diritto imperiale, conoscenze geografiche, anche in relazione ai viaggi non sempre agevoli per raggiungere Vienna o gli stati tedeschi, notizie storiche sui principi dell'Impero.²⁰ Negli archivi torinesi possiamo trovare varie edizioni delle opere di Struve, Lampadius o Leibniz sulla costituzione dell'Impero e sulle prerogative degli Elettori,²¹ argomenti indispensabili agli inviati sabaudi per districarsi nelle delicate vertenze fra Torino e la Corte Cesarea, o per discutere di feudi imperiali presso il Tribunale camerale.²² Un interesse che prosegue ininterrotto, anche se mutano obiettivi e forme dell'azione diplomatica, per tutto il Settecento, quando la natura della sovranità sabauda è ancora oggetto di memorie e riflessioni politiche.²³ Anche in Toscana vi fu un vivace dibattito sulla natura dei legami con l'Impero che produsse repliche e proteste contro le pretese imperiali. Ma i Savoia e Medici avevano pur sempre un profilo europeo proprio, anche per la rete di parentele importanti,²⁴ internazionale proprio e un peso tale da poter usare queste conoscenze per respingere le pretese o accuse degli Asburgo, come dimostra anche il Manifesto con cui Vienna accusava i Savoia di fellonia per il cambio di alleanze del 1703, che non ebbe le drammatiche conseguenze della stessa accusa nei confronti del duca di Mantova. Non produsse infatti alcun risultato

¹⁹ Fra questi la celebre relazione di Gualdo Priorato, sicuramente nota anche a Mantova: Galeazzo Gualdo Priorato, Trattato Universale delle notizie dell'Imperio sue leggi, e costituzioni, successioni de Principi, interessi di Stato, leghe, paci, unioni, congressi, cessioni, capitolati, rinunzie, acquisti, privilegi, usurpazioni; con le Relazioni di varie Corti, e Stati, Vienna 1674.

²⁰ Wilhelm Brauneder, Impero e Stato a sud delle Alpi nel XVIII secolo, in: Mozzarelli - Olmi, Il Trentino (wie Anm. 3), S. 59-84; Verga, Il "sogno spagnolo" (wie Anm. 3), S. 203-261.

²¹ Georg Adam Struve, Jurisprudentia romano-germanica forensis, Bambergae et Herbipolis 1670; Jacobus Lampadius, Tractatus de constitutione Imperii Romano-Germanici, Lugduni Batavorum 1634.

²² Marco Bellabarba - Andrea Merlotti (Hgs.), Stato sabauda e Sacro romano impero, Bologna 1914; Giovanni Tabacco, Lo Stato sabauda nel Sacro Romano Impero, Torino 1939. Cfr. anche Roberto Sandri Giachino, Un suddito sabauda ambasciatore straordinario a Vienna e commissario imperiale in Italia: Ercole Turinetti di Priero, Torino 2007.

²³ Luigi Bulferetti, Il principio della "superiorità territoriale" nella memorialistica piemontese del secolo XVIII. Carlo Ignazio Montagnini di Mirabello, in: Studi in memoria di Gioele Solari, Torino 1954, S. 153-218.

²⁴ Angelantonio Spagnoletti, Le dinastie italiane nella prima età moderna, Bologna 2003, S. 159 ss.

l'ultimo grande sforzo della diplomazia mantovana per salvare un'autonomia secolare, né ebbe alcun esito il lungo, dettagliato e colto memoriale con cui il giurista e consigliere Carlo Perroni cercò in extremis di difendere il duca dall'accusa di tradimento²⁵ : nel giugno del 1708 la Dieta di Ratisbona lo dichiarava decaduto dai suoi stati, e il piccolo ducato era devoluto all'Impero.²⁶

3. Venezia, Convento dei Frari 1701: forme a arcana del negoziare.

Il 5 febbraio 1701 Benedetto Capello, savio del Consiglio, si introduceva furtivamente nel convento dei Frari dove alloggiava, sotto il falso nome di abate di Rivalta, l'inviato francese cardinal D'Estrées, incaricato di sondare le intenzioni di Venezia a proposito del conflitto per la successione spagnola. Pochi giorni prima, fra il 29 e il 30 gennaio, lo stesso Capello si era incontrato in gran segreto con l'inviato imperiale cardinale Giovanni Filippo di Lamberg nella casa di un certo "Chedeler mercante alemanno" dove l'ambasciatore era ospite. Ambedue gli inviati avevano il compito di discutere la posizione di Venezia fronte al conflitto per la successione spagnola e di indurla a una scelta rapida: ma a causa delle pressioni francesi per una alleanza ufficiale i colloqui con il d'Estrées si protrassero fino a settembre.

La casa di un mercante e un convento non paiono certo contesti fisici abituali della diplomazia, ma costituivano in Laguna luoghi adatti allo stile negoziale della repubblica, consentendo ai suoi negoziatori di sottrarsi allo sguardo del pubblico. Luoghi non del tutto inconsueti, dunque, allo stile e alla pratica politica di una repubblica che aveva fatto della custodia degli

²⁵ Paolo Francesco Perroni, *Dissegno delle ragioni del Ser.mo Principe Ferdinando Carlo Duca di mantova contro gli asserti decreti imperiali del XX maggio 1701*, Mantova 1703, su cui cfr. Daniela Frigo, *Impero, diritto feudale e 'ragion di Stato': la fine del Ducato di Mantova (1701-1708)*, in: *Cheiron* 21 (1994), S. 55-84.

²⁶ Francesca Fantini D'Onofrio, *Le fonti e la storia. La guerra di successione spagnola a Mantova attraverso la corrispondenza ai Gonzaga da Mantova e Paesi (1701-1708)*, in: Carlo Maria Belfanti – Francesca Fantini D'Onofrio - Daniela Ferrari (Hgs.), *Guerre, stati e città. Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX*, Mantova 1988, S. 427-466; Roberto Maestri - Blythe Alice Raviola (Hgs.), *Fine di una dinastia, fine di uno Stato. La scomparsa dei Ducati di Mantova e di Monferrato dallo scacchiere europeo*, Alessandria 2010.

arcana una vera arte. Nel 1701 è la stessa scelta stessa della neutralità a imporre di rafforzare le cautele per non far trapelare nulla dei colloqui e non dar adito a sospetti e accuse da parte di uno o dell'altro dei contendenti, sempre attenti a monitorare la presenza in città degli inviati 'nemici' o di altri stranieri 'sospetti', le partenze di ambasciatori veneziani per qualche destinazione, i corrieri in arrivo o in transito per la città.

La custodia del segreto, autentico *topos* della letteratura sul buon ambasciatore, aveva ispirato alla repubblica regole e comportamenti che avvolgevano i negoziati in laguna, e più in generale i contatti con i rappresentanti stranieri, in una fitta trama di espedienti e di depistaggi. Maschere diplomatiche, potremmo dire, finzioni e nascondimenti paralleli alle maschere che durante il Carnevale consentivano contatti altrettanto misteriosi, ma ravvicinati, tra patrizi e ambasciatori stranieri.

Abito in una città ... ove tien la sua residenza una gran corte, piena d'ambasciatori e ministri. Poiché in Venezia, più che in altra città del mondo, si vede una moltitudine di personaggi e cavalieri, stati per ambasciatori a tutte le corti d' Europa, e dove non altro esercizio che quello della civica prudenza si maneggia dai nobili; onde si praticano persone di finissimo giudizio e ben instrutte degli affari de' principi.²⁷

Venezia come grande piazza delle informazioni, grande mercato di notizie politiche provenienti da tutta Europa e soprattutto dal Levante: a questa immagine ricorrente nella pubblicistica del Sei e Settecento va dunque affiancata quella opposta di una repubblica gelosissima dei suoi segreti di stato, attenta ad evitare ogni fuga di notizie, abile a depistare informatori e inviati stranieri.²⁸ E se girando per le piazze, comprando i fogli volanti, insinuandosi nelle feste e nei balli gli inviati potevano carpire informazioni e *arcana* di stato, resta comunque in vigore per tutto il Settecento il rigido controllo sui contatti fra patrizi e rappresentanti degli altri stati approntato

²⁷ Vittorio Siri, *Il Mercurio ovvero historia de' correnti tempi*, Casale 1644, S. 21.

²⁸«In questa funzione di custodire, e di ordinare, le carte per meglio permettere alla classe aristocratica di saper governare si può capire l'identità, misurare l'efficienza e il rispetto della legalità che contraddistingue l'ordine dei segretari l'ossessione per la tutela del segreto di Stato sovraccaricava i funzionari superiori della stesura delle copie di documenti 'che alcuna volta per la molteplicità di esse convien si ritardar la espeditione, et ben spesso interrompere li negoti, le audienze di Collegio et de savii': Massimo Galtarossa, *Mandarini veneziani. La Cancelleria ducale nel Settecento*, Roma 2009, S. 24.

fin dal XV secolo, che prevedeva che incontri, colloqui e negoziati fossero affidati ad uno o due esponenti del patriziato, che dovevano in primo luogo sondare se i loro interlocutori celassero scopi diversi da quelli ufficiali. I colloqui erano oggetto di una paziente preparazione da parte del Senato, che stabiliva tempi, luoghi e modi del negoziato. I rappresentanti esteri si incontravano quindi con l'interlocutore designato, al quale dovevano consegnare memorie e richieste scritte da trasmettere poi al Senato. Anche il negoziatore veneziano doveva fornire un dettagliato resoconto che dava luogo ai rilievi, suggerimenti e ulteriori istruzioni da parte del governo. Tutto ciò rendeva i negoziati una sorta di *entretien* a distanza, organizzato come uno scambio 'impersonale' di memorie fra i negoziatori, in un processo lungo e quasi "burocratico". Di fronte a questa trama di documenti scritti, relazioni, approvazioni in Senato, nuovi colloqui, molti ambasciatori finivano per spazientirsi e per offrire immagini negative delle procedure veneziane.

Circa i contenuti dei colloqui del 1701, Capello sperimentava ancora una volta l'ambiguo atteggiamento francese verso la repubblica, uno stile in cui al rispetto formale delle buone maniere si affiancavano accenni più o meno velati alla potenza del Re Sole e all'abilità dei suoi ambasciatori. Rimproverando i veneziani per la presenza in Laguna del Lamberg che girava per la città armato per intimorirli, il cardinal d'Estrées preannunciava l'arrivo di un nuovo rappresentante di Luigi XIV che avrebbe meglio saputo tener testa agli imperiali. Vecchio e timoroso, l'ambasciatore de la Haye pareva poco adatto al contesto di crisi avanzante nelle relazioni reciproche: ma stava per giungere a sostituirlo Monsieur di Charmon, giovane e, seppure nobile di toga,

pieno di spiriti fervidi, che vorrà pareggiare l'ambasciatore imperiale mandando anche lui dei bravi a passeggiare per le piazze perché questa è una città libera dove ogn'un gode la sua libertà appunto.²⁹

²⁹ ASV, Senato, Esposizioni principi, f. 109, Relazioni di Benedetto Capello, f. 6r.

In questo clima di velata intimidazione, il compito di Benedetto Capello appariva davvero irto di difficoltà. Poiché la trattativa tra Capello e d'Estrées è già stata esaminata, mi limito in questa sede ad alcune considerazioni attinenti al tema del volume.³⁰ La prima concerne le forme della comunicazione diplomatica veneziana, in relazione sia alle procedure segrete o riservate ora viste che alla formalizzazione dei discorsi, delle discussioni e delle decisioni della repubblica. La ritualità presente in tutta la vita pubblica veneziana rischiava spesso di tradursi in lentezza decisionale, ambiguità nelle formulazioni, formalismo. Se il rispetto delle forme costituisce un aspetto della stessa identità del patriziato, un tratto peculiare della forma repubblicana e un aspetto ben presente nel racconto del 'mito', per gli interlocutori della Serenissima forme e modi di procedere dei veneziani erano a volte percepiti come veri ostacoli sulla via dei negoziati e degli accordi diplomatici.

La prudenza che i trattatisti del Seicento avevano esaltato come il carattere più virtuoso del 'buon ambasciatore', è rivendicata dal patriziato come caratteristica della politica e della pratica diplomazia veneziane. Ma più che sulla capacità di intuizione e di replica del singolo negoziatore, che era sempre un portavoce del governo, la pratica diplomatica si fondava su una cultura diffusa, su atteggiamenti comuni di rispetto delle decisioni, su una presunta capacità di anteporre il bene dello stato agli interessi particolari. E' la cultura che si esprime in quel "discorso pubblico" veneziano studiato da Del Negro, un insieme di conoscenze strettamente correlate alle procedure istituzionali e ai valori della repubblica.³¹ Un insieme di saperi che era bagaglio di ciascun patrizio, chiamato a svolgere nel suo curriculum una serie di funzioni di governo diverse, di cui gli incarichi all'estero costituivano un tassello, se pure di notevole rilievo. Un sapere che spettava a ciascun membro del patriziato coltivare e trasmettere ai

³⁰ Benoît Marechaux, L'impossible alliance. L'ambassade extraordinaire du cardinal d'Estrées à Venise (ja.-fev. 1701), in: Dix-septième siècle 247 (2010), S. 291-312.

³¹ Piero Del Negro, Forme e istituzioni del discorso veneziano, in: Storia della cultura veneta, Il Seicento, Vicenza 1984, S. 408-436.

successori, sia nell'ambito familiare, dove erano determinanti i tirocini che i giovani svolgevano a seguito di padri zii o parenti incaricati di missioni diplomatiche, sia in ambito pubblico con discorsi, memorie, incontri nelle accademie.

Regno dell'informazione, più che di una specifica cultura diplomatica: il sapere degli ambasciatori è quello del patriziato di governo, arricchito sul campo da tutte le notizie e dati sugli stati europei ove la Repubblica teneva ambasciatori, residenti o informatori. Informazioni che entrano subito in circolo fra le istituzioni di governo: prima accuratamente vagliate e trasmesse, poi verificate con il confronto fra dispacci e notizie proveniente dalle diverse sedi, quindi attentamente archiviate per essere a disposizione delle magistrature.³² Fondamentale, per la repubblica, l'accumulo di un sapere diplomatico che si snodava nell'ordinata successione dei dispacci, nella catena di relazioni finali, nelle memorie e resoconti sui vari negoziati, ma anche nella rielaborazione degli storici, nella trasmissione a Venezia di testi, documenti, mappe, illustrazioni del *theatrum Europae*.

4. Dispacci veneziani da Utrecht: sapere diplomatico e arte del negoziato.

Nell'aprile 1712, dopo un viaggio lungo e disagiato, Carlo Ruzzini giungeva finalmente in Olanda per sostituire Sebastiano Foscarini, l'ambasciatore che aveva seguito per conto della repubblica veneziana le prime fasi del congresso e che dopo una lunga malattia si era spento un anno prima all'Aja.³³ Figura forse 'minore' a Utrecht, Carlo Ruzzini era tuttavia uno degli ambasciatori più esperti della Repubblica, in nome della quale aveva firmato la pace di Carlowitz nel 1699 e stipulerà in seguito

³² Johann Petitjean, *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée (XVIe–XVIIe siècles)*, Rome 2013.

³³ A Sebastiano Foscarini, ambasciatore in Francia dal 1678 al 1682, si deve una delle più lucide rappresentazioni della figura e del governo di Luigi XIV, cui attribuisce anche la difficoltà a svolgere la sua missione, incagliata nelle pieghe del rigido cerimoniale di corte. Al rientro in patria ricoprì varie cariche pubbliche, svolse una missione a Roma per l'elezione di Alessandro VIII, fu riformatore dello Studio di Padova e savio alla Mercanzia, deputato alla Sanità e alla "provvision del Danaro", provveditore sopra i Beni inculti e conservatore delle Leggi. Nel 1709 fu scelto come rappresentante veneziano ai negoziati di Utrecht, città dove morì nel 1711: Giuseppe Gullino, Foscarini Sebastiano, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* 49 (1997), Roma 1997, ad vocem.

quella di Passarowicz, per diventare infine, nel 1732, doge di Venezia.³⁴ Un testimone attento, quindi, della diplomazia del suo tempo, in grado di comprendere le sottili sfumature dei discorsi, il significato dei gesti, il valore delle presenze o assenze dei vari plenipotenziari, le ragioni dei ritardi negli arrivi o delle frettolose partenze di ambasciatori, informatori e corrieri. Ciò nonostante, un rappresentante che si sente spesso ‘impotente’ di fronte alle argomentazioni degli alleati o dei francesi, alle confliggenti “ragion di stato” e ai giochi diplomatici del congresso.

L’analisi di un carteggio voluminoso e complesso come quello dei due ambasciatori veneziani al congresso di Utrecht richiede evidentemente un maggiore spazio rispetto a queste note generali.³⁵ Ma alcuni problemi e osservazioni contenute nelle lettere di Carlo Ruzzini possono aggiungere qualche elemento interessante al filo rosso fin qui seguito.

In gran parte simili i negozi, le questioni e gli scogli che i due rappresentanti veneziani devono affrontare nella loro permanenza in Olanda, fra Utrecht, sede dei negoziati ufficiali, l’Aja, dove incontrano il Pensionario e altri deputati degli Stati Generali, e altri luoghi nelle vicinanze, dove si spostano nel periodo estivo e da dove continuano ad osservare l’attività degli altri ministri, a ricevere notizie, ad inviare dispacci a Venezia. Il primo dei loro incarichi ufficiali è la difesa della scelta della neutralità della repubblica, con la conseguente richiesta di risarcimenti per i danni subiti dalla terraferma veneta durante la guerra, danni che per Venezia costituiscono una aperta violazione del suo status di principe neutrale. Vi è poi la vigilanza sull’equilibrio italiano, all’inizio incentrata sull’affare di Mantova, che Venezia vorrebbe assegnata al ramo di Guastalla, poi calibrata sui successi di casa Savoia, nel timore di una eccessiva influenza sabauda sul resto della penisola. A fianco dei negozi

³⁴ Scarsi gli studi su questo importante ambasciatore, concentrati per lo più sul suo ruolo nei trattati con la Porta ottomana: Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Roma 2013 (2^o), ad vocem; Cesare La Mantia, *La Serenissima e i Turchi: l’attività di Carlo Ruzini plenipotenziario al Congresso di Passarowitz*, in: Gaetano Platania, *L’Europa centro-orientale e il pericolo turco tra Sei e Settecento*, Viterbo 1999, S. 315-344. Cfr. anche Antonii Arrighi, *De vita et rebus gestis Caroli Ruzzini Venetorum principis*, Padova 1764.

³⁵ Venezia, Archivio di Stato (= ASV), Senato, Dispacci ambasciatori e residenti, Utrecht, filze 1-2 (Sebastiano Foscarini), 3 (segretario Giovanni Maria Vincenti), 4-5 (Carlo Ruzzini).

maggiori i due rappresentati devono interessarsi ad una serie di altre questioni rilevanti per la Repubblica: dalla tutela dell'onore veneziano nel testo finale del trattato di pace alle relazioni con la repubblica olandese, vista come un partner affidabile anche le affinità politiche e costituzionali fra i due stati. La presenza di Venezia al congresso trovava le sue ragioni sia nel forte legame fra la soluzione al conflitto per la successione spagnola e la partita politico-diplomatica che le potenze europee stavano giocando in Levante, sia nel riconoscimento della secolare tradizione diplomatica veneziana da parte degli altri stati, sia infine nelle richieste che la repubblica avanzava in relazione ai danni subiti nel conflitto.

Fra i tanti temi presenti nel carteggio, è quest'ultimo quello che vorrei qui esaminare in relazione al tema del "sapere diplomatico". Il "negoziato della neutralità" e dei risarcimenti fu sicuramente la partita più delicata, insidiosa e inconcludente che i due ambasciatori dovettero giocare nella loro permanenza in Olanda. Uno sforzo che li accomuna nelle argomentazioni avanzate, nei toni e nelle sottigliezze retoriche utilizzate, nelle delusioni provate. Nelle discussioni con i ministri europei Foscarini e Ruzzini scoprono la fragilità della neutralità veneziana: se da un lato francesi e imperiali si rimpallano le responsabilità per i danni nei domini veneziani e cercano di tergiversare sulla questioni dei rimborsi, dall'altro anche l'Inghilterra mostra di non comprendere l'astensione veneziana da un conflitto così rilevante per le sorti della penisola. In un colloquio con il duca di Marlborough Sebastiano Foscarini chiede di riferire alla Regina ragioni e aspettative di Venezia, e di considerare che la neutralità "promessa, e religiosamente osservata" aveva recato agli Alleati maggiori vantaggi che una vera alleanza. Solo in virtù della neutralità della repubblica i francesi non avevano invaso e devastato i suoi domini e tolto così "ogni modo di sussistenza all'Armata Cesarea, che senza magazzini, e mancante di provvedimenti, senza biade, senza fieni, e senza ogn'altro requisito, correva rischio di perdersi."³⁶ Diverse però le ragioni del Marlborough nella sua replica, ove chiede apertamente perché la

³⁶ ASV, Senato, Dispacci, cit., f.1, Utrecht, 9 novembre 1709.

Repubblica non sia intervenuta, nel corso del conflitto, a difesa di stati italiani minacciati:

ma repplicò, e perché non dichiararsi quando il Duca di Savoia era in procinto di perire ? e nella caduta di Torino, era spirate la libertà dell'Italia, che in ogni tempo la Rep.ca haveva tanto à cuore; dunque il Ser.mo non haveva timore della prepotenza Francese ? fu pure richiesta, invitata a moversi mà inutilmente: questo punto è ben difficile da giustificarsi.³⁷

Nell'impossibilità di offrire una risposta diretta e adeguata, al Foscarini non restava che ribadire di nuovo la posizione veneziana, ripetendo che il Senato mai aveva mancato ad impegni formalmente sottoscritti, che più volte aveva rifiutato “vantaggiosissime offerte” francesi, e che “aveva più tosto scielto d'esser martire della sua parola, e della neutralità promessa, e religiosamente sostenuta verso li due Partiti”. Ricordava poi il vantaggio che gli Alleati avevano tratto in varie occasione tratto dalla neutralità della repubblica, e gli “immensi discapiti del Publico patrimonio, e delle sostanze de' sudditi, che sono li veri capitali dei Principi”³⁸ sopportati da Venezia lungo la guerra. Anche l'inviato inglese resta sulle sue posizioni, replicando che la Regina non perseguiva interessi propri ma solo “la gloria, et il merito di donar al Mondo una Pace in cui gl'interessi di tutti li Principi fossero in salvo et in una sicurezza permanente”. E con ciò il ministro inglese troncava il discorso e si alzava per andarsene, e al Foscarini non restava che ammettere che era stato cortese e pieno di belle intenzioni ma “in fatto inconcludente”.³⁹

Ma era con i diretti responsabili delle distruzioni e dei danni provocati dalla guerra che la partita era da subito particolarmente ingarbugliata. Nel gennaio 1710, ricevendo dai Deputati alla provision del denaro alcuni documenti sui calcoli dei risarcimenti “dovuti ai poveri sudditi e al

³⁷ Ibid. Per un dettagliato resoconto della guerra nell'Italia settentrionale, con particolare attenzione agli eventi piemontesi, cfr. Donatella Balani – Stefano A. Benedetto (Hgs.), *Torino 1706. Dalla Storia al mito*, Torino 2006.

³⁸ ASV, Senato, Dispacci, cit., f.1, Utrecht, 9 novembre 1709. Della buona fede veneziana erano prova, aggiungeva Foscarini, anche le lamentele francesi sull'atteggiamento dei veneziani, mentre era noto “quali uffitij stringenti, e gagliardi furono fatti per parte di S.M. Britannica, e con quali dichiarazioni di benevolenze, e di gratitudine”: *ibid.*

³⁹ *Ibid.*

pubblico patrimonio”, Foscarini si mostrava preoccupato di dover agire con dati incerti e senza “ogni additamento per li mezzi di essigere sodisfatione”. Poteva lo stesso Senato comprendere come in quel caso “s’inlanguidisca la forza delle querelle, et il vigor delle ricerche”.⁴⁰

Questa incertezza nella documentazioni pretesa dagli interlocutori assilla poi Carlo Ruzzini, specie quando, nei momenti finali del congresso, vede svanire la possibilità di un accordo in materia. La consapevolezza della rilevanza della questione lo conduce a toni accorati e persino ad un aperto rimprovero verso gli organi di governo per le lacune e le imprecisioni nella carte spedire:

Havendo riveduto qui li Conti, e Calcoli già trasmessi, non osservo espedito quello dell’anno 1701 sottoscritto dai Commissarij Cesarei che esiste nel suo Originale appresso il Mag.to Ecc.mo de Deputati alla Provision del denaro, una copia autentica del quale, se fosse trasmessa, servirebbe ad unire ciò, che manca, et à valere per quello possa in nuova occasione di discorsi.⁴¹

Nei mesi seguenti però le cose non mutano. A luglio Ruzzini si incontra con Polignac che, pur accettando le ragioni della repubblica, precisa che le questioni concernenti i principi neutrali “et il punto preciso de risarcimenti” non erano temi adatti ad un congresso di pace, o da inserire nei trattati, “mà più tosto da rimettersi alle Corti, per esser ivi esaminate, e convenute”. E aggiungeva che il congresso di Utrecht era convocato solo “per li Alleati nella Guerra”, e per questo il duca di Lorena, anch’egli neutrale, “se ben qui pur esso comparso, non sarà ascoltato”. Il francese citava poi il caso della Toscana, che pur avendo pretese simili di risarcimento si era decisa a discutere la questione a Vienna.⁴² Qui Ruzzini sembra tentennare, e scrive al Senato di non aver trovato subito una replica. Ma poi sfoggia la sua cultura politica e giuridica per suggerire che lo stesso Polignac poteva ben trovare nella storia

⁴⁰ Ibid., 31 gennaio 1710.

⁴¹ ASV, Senato, Dispacci, cit., f. 4, Utrecht, 17 giugno 1712.

⁴² Ibid., 22 luglio 1712.

non solo esempij, mà dottrine, et auttori classici, quali decidono, che nelli Trattati di Pace, devono esser adnessi non solo gli Alleati, mà gl'altri che si nominano Belligeranti, cioè quelli, che sono concorsi in beneficio della Guerra, con il Paese, e con li incomodi. ⁴³

In agosto poi, in un nuovo incontro con i francesi che gli chiedono espressamente se lui abbia “Carte autentiche Conti liquidati, e concertati”, l'ambasciatore veneziano deve ammettere che non vi erano “trattati espressi”, ma che “doveva in vece de medesimi valere la buona fede delle promesse fatte sopra le massime d'una Neutralità, pubblicata, et udita da tutti li Principi”. Anche sulla questione dell'ammontare dei danni Ruzzini prende tempo, promettendo ai francesi avranno le carte dovute. Ma poi, rivolgendosi al suo governo, si mostra amareggiato per aver discusso ‘solo a parole’ una questione così rilevante e però non ancora “appoggiata à tutti li fondamenti necessarij”. In realtà, il governo veneziano aveva da subito attivato varie forme di osservazione e di controllo sull'andamento della guerra sui suoi territori, incaricando sia il Provveditore generale che i luogotenenti di Terraferma di monitorare quotidianamente posizione degli eserciti, spostamenti di truppe, incidenti con la popolazione e ogni tipo di danneggiamento o offesa a popolazioni, campi, edifici o fortezze. ⁴⁴ Tuttavia, i due rappresentati a Utrecht non sembrano disporre di documenti che offrano una precisa contabilità dei danni arrecati, e più volte si lamentano di non avere carte ufficiali e conti esatti.

E' noto, che non vi è carta ultimamente da V.V.E.E. trasmessomi, e che per li Conti, non vi sono Calcoli, che siano stai veduti, riconosciuti, e confessati dagli altri. Con dolore devo aggiungere, che non si può ne meno vedere il fondamento dell'anno 702 con gl'Imperiali (...), mentre il conto ricevuto con l'ultime Ducali, non è munito d'alcuna sottoscrizione, e non è copia dell'autentico, come havevo supposto. ⁴⁵

⁴³ Ibid.

⁴⁴ Si vedano ad esempi i documenti in Luigina Dedé Romagnoli, Quarant'anni di vita bresciana: cenni di storia italiana ed europea dalla pace di Candia ai trattati di Utrecht, 1669-1713, Brescia 1984.

⁴⁵ ASV, Senato, Dispacci, cit., f. 4, Utrecht, 12 agosto 1712.

Lo scacco finale, il nulla di fatto registrato sul punto che maggiormente stava a cuore alla Serenissima, è imputabile a varie ragioni. In primo luogo allo scarto fra le argomentazioni politiche e tecniche usate dai ministri delle potenze coinvolte nella guerra e i toni e il linguaggio del “discorso diplomatico” veneziano. In generale, i dispacci dei due rappresentanti veneziani mostrano un forte ancoraggio alle categorie e alle immagini del ‘mito’ di Venezia costruito dalla pubblicistica e dalla storiografia lungo il secolo precedente. Un linguaggio fortemente retorico, anche nella necessaria concisione dei dispacci, in cui i termini più usati per definire le relazioni con gli altri stati sono quelli di amicizia, onore, pace, fedeltà, riconoscenza, ‘servizio’, mentre le immagini ricorrenti fanno riferimento alla ‘bilancia d’Italia’, alla quiete della penisola, al riposo dell’Europa. Dalle loro lettere poco emerge che sia riconducibile ad un sapere diplomatico di stampo politico-giuridico e affiora se mai la loro abilità, più marcata nel Ruzzini, di intrecciare argomentazioni diverse e di incrociare le informazioni ricevute per sostenere la causa della repubblica.

I due rappresentanti veneziani scontano certamente anche l’incerta definizione, nella cultura giuridica del tempo, delle garanzie e dei diritti degli stati neutrali. La neutralità si presenta fino ad Utrecht come una condizione di fatto, una scelta contingente, tutelata da accordi degli stati terzi con i belligeranti più che da norme comunemente accettate. Nel persistere di una visione etico-politica in cui ogni guerra si legittimava in quanto *bellum iustum*, rispetto al quale ogni sovrano aveva il dovere di schierarsi, la neutralità definiva una posizione di necessità o di opportunità mal riconosciuta dalle parti in conflitto, e costituiva una posizione debole e rischiosa, che occorreva difendere in modo attivo tramite una continua negoziazione con i belligeranti. Saranno proprio i trattati firmati a Utrecht a stabilire regole più chiare e vincolanti sullo status dei “neutrali” e un radicamento più saldo di questi diritti nello *jus gentium* europeo.⁴⁶

⁴⁶ Alberto Miele, L’estraneità ai conflitti armati secondo il diritto internazionale, vol. I: Origini ed evoluzione del diritto di neutralità, Padova 1970, S. 130 ss.; Jean-François Chanet -Christian Windler (Hgs.), Les ressources des faibles. Neutralités, sauvegardes,

Ci si potrebbe chiedere in sostanza se a Utrecht non si misuri uno scarto fra l'elaborazione di regole e procedure da parte delle 'potenze' e degli stati coinvolti direttamente in oltre un decennio di guerra, e una repubblica rimasta ai margini, che si ritrova a Utrecht nella posizione del 'convitato di pietra', fiera della sua storia secolare, orgogliosa della sua costituzione, ma impreparata di fronte ai mutamento degli equilibri, dei linguaggi e delle formule della politica internazionale.⁴⁷

Certo, la permanenza ad Utrech e all'Aja consente alla Repubblica di aggiornare la sua conoscenza del sistema europeo, specie della situazione nel Nord Europa, e di valutare meglio le logiche politiche delle potenze coinvolte, le loro aspirazioni commerciali, la loro forza militare, le loro complesse e mutevoli relazioni diplomatiche. Affiora nelle loro lettere quell'Europa "più larga" di cui parla Chaunu per il primo Settecento:⁴⁸ se l'ascesa della Prussia pone problemi di cerimoniale, e se la Russia diventa lo spazio di nuovi contatti diplomatici, anche la Polonia, la Danimarca, la Svezia e alcuni stati tedeschi emergono dal carteggio con tratti più precisi, con i loro disegni politici, le figure dei loro principi, i loro interessi militari e commerciali.⁴⁹

Emergono anche, specie dalle lettere di Carlo Ruzzini, alcuni elementi utili per ulteriori indagini sia sulla posizione di Venezia in relazione alla pace del 1713, sia sul linguaggio e le categorie della cultura diplomatica della

accommodements. En temps de guerre (XVI^e-XVIII^e siècles), Rennes 2009. Sulla neutralità veneziana cfr. Daniela Frigo, Guerra, alleanze e "neutralità". Venezia e gli stati padani nella Guerra di successione spagnola, in: Antonio Álvarez-Ossorio Alvariano (Hg.), Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola, numero monografico di "Cheiron" 39-40 (2004), S. 129-158.

⁴⁷ Frederik Dhondt, From contract to treaty: the legal transformation of the Spanish Succession, in: Journal of the History of International Law 13 (2011), S. 347-375.

⁴⁸ Pierre Chaunu, La civiltà dell'Europa dei Lumi, Bologna 1987 (ed. orig. Paris 1982), S. pp. 37-58. Nonostante molte ricerche particolari, manca uno studio generale sulle relazioni fra Venezia e l'Europa dell'Est e la Russia nel Settecento. Per il periodo precedente cfr. Domenico Caccamo, Alberto Vimina in Ucraina e nelle "parti settentrionali". Diplomazia e cultura nel Seicento veneto, in: Europa Orientalis 5 (1986), S. 233-283.

⁴⁹ Per la conoscenza dello scacchiere del Nord Europa si veda ad esempio la lunga analisi di Sebastiano Foscari sulla politica svedese: ASV, Senato, Dispacci, cit., f. 1, Utrecht, 1 novembre 1709.

Serenissima nel quadro dei nuovi equilibri europei. In primo luogo si nota uno sforzo costante di comprensione delle intenzioni altrui, ma soprattutto un tentativo di decifrazione dei mutamenti in fatto di regole e stili diplomatici, di ogni novità piccola o grande in materia di procedure o di cerimoniali.

Fu questo un congresso formato non meno da ragioni particolari che da maniere tutte nuove. Parve quasi, che si volesse far una vendetta ed un disprezzo di quelle formalità, che negl'antecedenti congressi promossero tante querelle e divisioni tra ministri e tanti imbarazzi e ritardi a loro negocij.⁵⁰

Non sempre il singolo inviato poteva comprendere, nel vivo dei negoziati e degli incontri, se queste variazioni all'ordine diplomatico fossero semplici eccezioni, procedure di emergenza per accelerare i lavori, oppure avessero un qualche significato, segnalando ad esempio un maggiore o minore rispetto verso la Serenissima. In ogni caso la minima variazione alle regole attese era narrata, commentata e poi rimessa alla valutazione del governo che, incrociandola con dispacci e avvisi di altri inviati, cercava di comprendere se fosse una semplice 'eccezione' o un 'precedente' di cui tener conto nella continua riformulazione dei codici non scritti delle relazioni diplomatiche.

Conclusioni

Documenti diversi, contesti differenti, ma un filo rosso costituito dai grandi mutamenti sullo scacchiere europeo fra Sei e Settecento, che coinvolgono direttamente i principi italiani e i loro domini. Se nell'istruzione del 1691 lo sforzo di rendere consapevoli gli inviati mantovani delle difficoltà nelle relazioni con Vienna si avvale di consigli e formule sul buon ambasciatore e conduce alla stesura di una sorta di bibliografia minima per la conoscenza dell'Impero, nei negoziati del 1701 la repubblica sembra arroccarsi sulla propria tradizione normativa e sulle

⁵⁰ Carlo Ruzzini, Relatione del Congresso d' Utrecht di Miser Carlo Ruzzini, Kav. e Procurator, Amb. Estraord., Plenipotentiaro (1713), in Relazioni Veneziane. Venetiaansche berichten over de Vereenigde Nederlanden van 1600-1975, in www.historici.nl/retroboeken/source.

proprie procedure per meglio decidere sulla posizione da assumere nel conflitto in corso. Infine, nel carteggio da Utrecht, nella molteplicità di notizie, informazioni, osservazioni che i due ambasciatori indirizzano al governo della repubblica, emerge una sorta di consapevolezza di alcune lacune nella formazione culturale e negli strumenti diplomatici veneziani a fronte del dinamismo e della maggiore rapidità decisionale degli stati maggiori. Una presa di coscienza che di lì in poi scaverà solchi visibili nell'immagine che il patriziato aveva di sé stesso e del proprio sistema politico, innestando critiche, dibattiti e progetti di riforma anche nel campo delle diplomazia e delle relazioni estere.

In tal senso, e come conclusione finale, si può forse dire che se il “sapere diplomatico” appartiene all'ambasciatore nella sua formazione e attività, e delimita le competenze, abilità, conoscenze necessarie all'esercizio della sua funzione e, più nello specifico, delle missioni che gli sono affidate, il termine “cultura diplomatica” potrebbe allora indicare l'insieme dei saperi, delle tecniche e delle conoscenze proprie di un intero ceto di governo e destinate alla conduzione e valutazione delle relazioni con gli altri stati, e all'adeguamento e affinamento degli strumenti e delle forme della pratica diplomatica. Non a caso, come segnala Raines, il testo dei colloqui di Benedetto Capello con il cardinal d'Estrées nel 1701 ebbe una larga circolazione nel Settecento veneziano perché considerato importante per la comprensione della politica francese e dello stile negoziale veneziano.⁵¹ Si tratta di una catena di trasmissione del sapere, dunque, che dai documenti della pratica (istruzioni, lettere, memorie, relazioni), conduce ad un processo di rielaborazione della cultura politica e diplomatica. Un processo che nel caso veneziano include non solo le riflessioni degli ambasciatori, il dibattito pubblico, le memorie delle varie magistrature preposte alla gestione della politica estera, ma anche la letteratura ‘civile’ e la

⁵¹ Dorit Raines, L'arte di ben informarsi. Carriera politica e pratiche documentarie nell'archivio familiare di patrizi veneziani: i Molin di San Pantalon”, in: Laura Casella – Roberto Navarrini (Hgs.), Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica, Atti del Convegno di Studi (Udine, 14-15 maggio 1998), Udine 2000, S. 187-210, e segnatamente nota 31, dove segnala una trascrizione delle conferenze fatta nel 1737 e conservata alla Biblioteca Marciana.

storiografia pubblica. Le tante *historie* veneziane del Settecento, ufficiali e non, hanno avuto un ruolo fondamentale per la raccolta, l'analisi e la rielaborazione dei documenti diplomatici e per la loro ricucitura in una veste più coerente, in grado di fornire una prima interpretazione delle vicende e un provvisorio giudizio sulle decisioni assunte. Solo nella narrazione storica, nei testi di un Garzoni o di un Diedo come nelle tante memorie e discussioni sugli eventi trascorsi, ciò che nei dispacci appare come un caotico e accidentale succedersi di eventi, come uno scorrere continuo di 'negozi' e di discorsi, diventa parte costitutiva dell'immagine, della memoria e dell'identità della Repubblica.⁵²

⁵² Pietro Garzoni, *Istoria della Repubblica di Venezia ove insieme narrasi la Guerra per la Successione delle Spagne al re Carlo*, parte seconda, Venezia 1729; Giacomo Diedo, *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747*, Venezia 1751.